

L'identità è multipla ma lo Stato non lo sa

Ospite del Festival
dei Sensi,
**Michael
Herzfeld** invita
a non imporre
categorie rigide a
individui e gruppi.
«La tradizione è
un'idea prodotta
da chi cerca
un ancoraggio
nel passato»

Michael Herzfeld ha da poco compiuto 78 anni. Professore emerito alla Harvard University, tra gli antropologi più noti a livello europeo e internazionale, ha da sempre dedicato una particolare attenzione all'Italia. Le sue ricerche etnografiche vertono anche sulla Grecia e più in generale sul Mediterraneo e sulla Thailandia. Tra i suoi interessi principali spiccano lo studio dello Stato e del colonialismo, i processi di patrimonializzazione, le forme di trasmissione del sapere. In Italia l'editore Castelvecchi l'anno scorso ha pubblicato *Lo Stato nazione e i suoi mali*.

Herzfeld sarà ospite del Festival dei Sensi che si svolge in Puglia, in Valle d'Itria, dal 21 al 24 agosto. «La Lettura» lo ha intervistato.



Professor Herzfeld, lei ha dedicato diversi studi all'Italia, viene spesso in Italia per conferenze e lezioni e ha scritto il suo libro più recente in italiano: cosa la attrae di questo Paese?

«Dagli anni dell'adolescenza, mi hanno sempre affascinato diversi aspetti di questo Paese: la musica, l'arte, la lingua, la gastronomia. Cresciuto in una famiglia di origine ebraica e di cultura tedesca dell'epoca Weimar, mi sono istruito in italiano da solo e il mio primo incontro con un'opera di Giuseppe Verdi, il *Nabucco*, all'età di 14 anni a Firenze, rimane ancora oggi una memoria emozionante. Sarò spero il punto di partenza per un libro su Verdi e il Mediterraneo che vorrei scrivere in italiano e in chiave autobiografica».

Perché è diventato antropologo? E poi: quali sono le principali virtù di questa disciplina oggi?

«Mi sono laureato in Archeologia, ma quella era un'archeologia ossessionata dalla tassonomia che mi sembrava incapace di scoprire gli aspetti sociali della creatività umana. Negli anni del dottorato, ci consigliavano di tenere la distanza dagli aspetti politici della nostra ricerca, ma col tempo incominciavo a ribellarmi contro questi atteggiamenti, che erano il prodotto, mi sembra ancora, di un tipo di oggettivismo che ci porta troppo lontano dalle realtà vissute dai nostri interlocutori. L'antropologia, una scienza empirica focalizzata sull'esperienza della ricerca "sul campo", possiede necessariamente un carattere politico, soprattutto quando i nostri interlocutori, a cui il nostro debito è fondamentale, ci chiedono di aiutarli nei confronti di autorità ostili ai loro interessi. Così, almeno, mi è avvenuto quando i miei amici del rione Monti a Roma mi chiedevano di aiutarli nella loro lotta contro lo sfratto complessivo, cosa che poi mi ha anche preparato per simili avventure in Thailandia».

Il titolo del suo intervento al prossimo Festival dei Sensi è «Modernità della tradizione». Non è un ossimoro? Intende dire che noi abbiamo una visione troppo «archeologica» della tradizione la quale, in realtà, è in continua trasformazione e ci offre chiavi di lettura del presente?

«Non credo affatto che sia un ossimoro. Al contrario, l'idea della "tradizione",

come anche quella del patrimonio, è un'invenzione della quale conosciamo bene il percorso attraverso il tempo. È sicuramente un'invenzione che si riferisce al passato perché sottintende un processo di trasferimento di conoscenze culturali attraverso le generazioni. Ciò detto, m'interessa la politica dell'invenzione di tradizioni specifiche in cui possiamo scoprire chi gestisce il diritto di decidere quali elementi verranno inclusi o esclusi. Qualificare come tradizionale qualsiasi oggetto (una canzone, un tipo di casa, una ricetta di cucina) è già un atto politico che stabilisce una gerarchia di autenticità, spesso escludendo aspetti culturali appartenenti alla vita quotidiana di gruppi emarginati o svantaggiati. Quindi, parlare della modernità della tradizione vuole dire riconoscere i processi di invenzione e gli interessi che li sostengono. Non significa che "la tradizione non esiste"; una dichiarazione così non sarebbe meno fuorviante e banale delle tante rivendicazioni concorrenti di autenticità. La tradizione è, soprattutto, un'idea, un concetto, prodotto da persone desiderose di ancorare l'attualità (e soprattutto l'identità collettiva) a un passato specifico, come se la storia stessa avesse un inizio fisso!».

In una recente intervista, ripensando alla sua biografia, lei ha detto che nessuna persona ha una sola identità. Questo è ancor più vero per «persone» collettive come Stati, etnie, culture. Perché allora l'identità è così attraente oggi?

«Gli Stati nazionali moderni, anche quelli europei, sono prodotti del colonialismo, il cui modello inflessibile dell'identità serve l'efficacia amministrativa e mira a stabilire la lealtà dei cittadini. In ricambio, tale Stato offre un tipo di sicurezza basata sul presupposto che ovviamente lo Stato rappresenti e protegga una sola cultura. Si tratta di un circolo vizioso che sovrasta la logica della cultura come fenomeno radicato nella vita sociale e la irrigidisce attraverso processi burocratici come la patrimonializzazione. Pure in Europa, i nuovi nazionalismi, modellati a volte sulla logica dei clan patrilineari (come avvenne in Jugoslavia prima della sua disgregazione), e rafforzati dalla retorica dell'appartenenza culturale, forniscono la base concettuale di

varie modalità di razzismo. Lo Stato nazionale non è necessariamente o sempre la fonte del pregiudizio razziale, religioso e culturale, ma è in grado di veicolare tali atteggiamenti, perché questi fioriscono in contesti dove la logica dell'appartenenza è prestabilita».

Nel suo libro più recente lei si chiede: «Come siamo arrivati al punto di non poter percepire il carattere artificiale del collegamento tra Stato e nazione?». Mi pare che lei difenda l'idea dello Stato come cornice organizzativa, sintesi di differenze culturali e politiche: al contrario, l'idea di uno Stato sovrano e identitario la spaventa altrettanto...

«Non mi spaventa, mi fa inorridire, dal momento in cui questo modello dello Stato viene adoperato per giustificare la violenza razziale e culturale. Noi antropologi abbiamo un dovere, sia scientifico che etico, di schierare la nostra disciplina contro tali abusi delle conoscenze emerse proprio da essa. Non tutti gli Stati nazionali si comportano male, ma si vede quanto è facile che, guidato da politici ambiziosi, uno Stato creato con le migliori intenzioni di inclusività e tolleranza possa scivolare verso pratiche contrarie».

Può esistere dunque uno Stato senza nazione, anzi è auspicabile secondo lei, ma può essere vero il contrario? Da studioso dell'Oceania, un mondo ricco tuttora di differenze culturali e linguistiche rivalutate in chiave anti-coloniale, mi chiedo spesso se possa esserci davvero una sovranità dei popoli indigeni che non si esprima attraverso la forma Stato...

«È possibile concepire entità analoghe allo Stato che, comunque, non lo sono esattamente, ad esempio la polis della Grecia antica. Nel Sudest asiatico, spicca un'entità concepita come la proiezione del mandala sulla terra. È per questo motivo che preferisco parlare di *polities*, parola inglese di derivazione greca che riconosce varie possibilità di organizzazione complessiva sociale, lo Stato incluso. Quando lei parla della "sovranità dei popoli indigeni", intende lo stesso tipo d'identità assoluta prevista dal modello europeo? Se vogliamo rispettare le modalità culturali indigene, non dovremmo imporre il nostro concetto statalista di sovranità a esse».

Lei è noto, tra l'altro, per aver definito la nozione di «intimità culturale», intesa come — cito — «il riconoscimento di quegli aspetti dell'identità culturale, considerati motivo di imbarazzo con gli estranei, ma che nondimeno garantiscono ai suoi componenti la certezza di una società condivisa». Chiudo allora tornando all'Italia: quali sono i «non detti» che in qualche modo contribuiscono a costruire la società italiana vista da un antropologo venuto da altrove?

«Gli italiani amano citare Massimo

D'Azeleglio: "Fatta l'Italia, dobbiamo fare gli italiani"; a cui aggiungono spesso: "Ed è un lavoro incompiuto!". L'imbarazzo espresso così risale all'ideologia secondo cui lo Stato dovrebbe parlare con una singola voce. È anche per tale motivo, credo, che il modello dell'intimità culturale funziona in maniera più esplicativa nel contesto italiano rispetto al cosiddetto *campanilismo*, esso stesso l'oggetto dell'imbarazzo appena menzionato, che a quella nazionale. I romani sono consapevoli dello sdegno suscitato dal loro dialetto romanesco... e ne sono, per lo più, orgogliosi, riconoscendo anche che l'uso del dialetto serve a escludere l'orecchio invadente dell'estraneo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le immagini

Due oli su tela di Richard Paul Lohse (Zurigo, 1902-1988) inclusi nella monografia, curata da Tobia Bezzola e Taisse Grandi Venturi, che dal 7 settembre all'11 gennaio gli dedicherà il Museo d'arte della Svizzera

italiana al Lac di Lugano. Qui sotto: *Fünfzehn systematische Farbreihen mit zentraler vertikaler und horizontaler Verdichtung nach unten* (1943-1968); a destra *Dreissig systematische Farbtonreihen* (1950-1955).

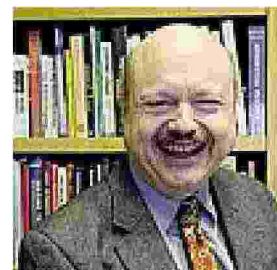
i

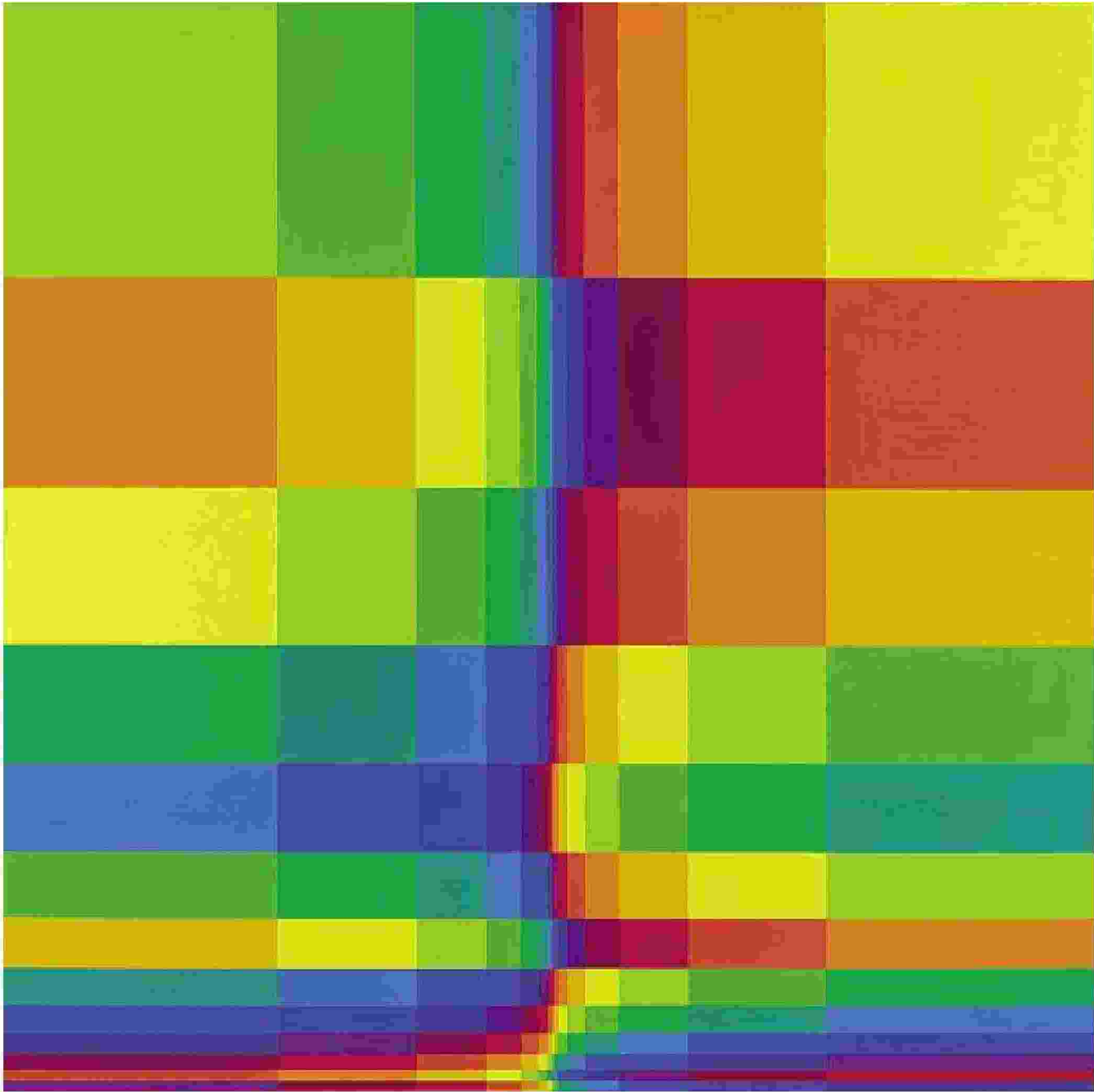
Il personaggio

Michael Herzfeld (Londra, 1947; qui sopra), tra i maggiori antropologi contemporanei, è professore emerito di Scienze sociali alla Harvard University e di Studi critici sul Patrimonio alla Universiteit Leiden (Paesi Bassi). Autore di numerose monografie su temi antropologici ed etnologici, articoli scientifici e documentari, ha svolto ricerche sul campo in Grecia, Italia e in Thailandia. È co-direttore della rivista «Hau. Journal of Ethnographic Theory» tra i suoi titoli più recenti: *Antropologia. Pratica della teoria nella cultura e nella società* (Seid, 2006), *Sfrattati dall'eternità. La ristrutturazione neoliberista a Roma* (Meltemi, 2021), *La produzione sociale dell'indifferenza. Esplorando le radici simboliche della burocrazia occidentale* (Franco Angeli, 2022) e *Lo Stato nazione e i suoi mali* (Castelvecchi, 2024), che ha scritto nella nostra lingua

La rassegna

Dal 21 al 24 agosto torna in Valle d'Itria il Festival dei Sensi, tra le province di Taranto (Martina Franca) e Brindisi (Cisternino, Ostuni e Fasano). È *Tempo* il tema della sedicesima edizione, progettata e diretta da Milly Semeraro. Tra gli ospiti: Mario Lentano, latinista, svelerà le radici antiche della *cancel culture*; Sergio Benvenuto rifletterà sulle relazioni di coppia; Marica Branchesi, astrofisica, racconterà i buchi neri e l'Einstein Telescope; Anastasio, rapper e cantautore, chiuderà in musica e poesia **L'appuntamento**. Michael Herzfeld sarà al Festival venerdì 22 alle 22.30 alla Masseria Gianca di Cisternino, dove parlerà di *Modernità della tradizione*





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



120634